

Riformatori ed affini

Schiacciato e sepolto sotto cumuli di calunnie idiote e di villipendi prezzolati, il fu socialismo riafferma oggi la sua piena vitalità, la sua potenza creatrice. Oh, l'allegria vendetta! Se non canaglie, fummo estranei alle leggi della vita, smarriti nelle nebbie dell'astrazione ed ora vediamo avversari e rinnegati razzolar fra il nostro loggione, alla ricerca del seme buono che germina la buona pianta. Sono riformatori borghesi, sono egualitari arruffoni che si affannano a stilare programmi su programmi, merco i quali, l'emancipazione proletaria, sarà il portato meraviglioso dell'abnegazione di uomini d'ogni classe, soprattutto della classe possidente.

Collo loro pantofolo, malgrado l'acquisto recente di qualche pennacchio rosso, arrivano ora a formulare gli schemi d'una scienza sociale vecchia d'un secolo e sorpassata dal socialismo da molti decenni. Quel che vi vien presentato con etichette moderne è ancora la perfetta legislazione dei nostri precari, quella tal cosa che, applicata ad ogni aggregato sociale, avrebbe la virtù taumaturgica di modificare la natura umana, e di garantire ai miseri mortali la maggior somma di felicità.

E dire che ci hanno chiamato per tanto tempo utopisti! Eppure contro concezioni sterili di sognatori, il socialismo formulò chiaramente il suo concetto preciso: «Non è la legge o la coscienza dell'uomo che determina la sua vita, è bensì la vita che determina la sua coscienza e la superstruttura giuridica e politica» (Marx).

E' realtà di vita presente, infatti, che il capitalismo vive e prospera col lavoro a salario, che per accumulare ricchezze occorre accumulazione di salariati, occorre cioè la formazione di ceti sempre più numerosi esclusi dal possesso del capitale. Di più: i lavoratori creano colla loro opera la ricchezza degli altri, mentre la società borghese non dà loro alcuna garanzia di benessere, sentono quindi che il loro riscatto sta soltanto nell'unione, nella lotta di classe e non negli sterili propositi di magnanimità degli oppressori. Anche questa è realtà di vita presente.

Ed ancora: la legge ferrea dell'utile impone lo sviluppo sempre maggiore delle forze produttive, ciò che porta alla sovrapproduzione, alla concorrenza, al protezionismo, alla conquista.

E' verità, o vere sono le profonde crisi industriali, i sanguinosi conflitti armati che minacciano sempre più l'equilibrio e l'esistenza della società borghese.

I nuovi sociologi dovrebbero almeno conoscere la dottrina socialista, tanto semplice e tanto ripetuta. Ma forse gli illusi, coi loro pensamenti, sperano di scongiurare una nuova realtà quasi presente (ahi, Russia bolscevica!), sperano di agguistarsi al loro carro, di tenerci quieti e beati, fra le congreghe e le sacrestie politiche, fra gruppi demomassinici e fasci pretoriani.

Grazie! Si vede proprio che, nei ceti borghesi, la guerra non ha modificato di una linea le idee preesistenti. Solo una parte dedita prima ai godimenti, alle gare sportive, messa a contatto con la dura esperienza della guerra, propone oggi di modificare il mondo con inadeguate riforme. Fanno grazioso dono del diritto elettorale ai soldati ritornati dal fronte, allo scopo di rendere in breve tempo tutti capitalisti propongono la partecipazione degli operai agli utili delle aziende; reclamano per tutti l'assistenza paterna e municipale dello Stato ridotto agli estremi dai debiti di guerra, merco l'emissione di nuovi prestiti di pace obbligatori e garantiti al 5 e mezzo per cento.

Il tutto, beninteso, senza intaccare l'area santa del predominio economico borghese.

Nel voler mantenere il privilegio capitalista, concordano in modo commovente, con coloro che, rimasti lontani dai rischi del fronte, fecero, sulle spalle proletarie, un bottino assai più pingue del bottino guerresco.

Di fronte a tanta affinità sostanziale, i piccoli dissidi politici, i bisticci odiermi per le questioni dalmate, i furori patriottici degli studentelli abituati a valutare il prestigio ed il progresso nazionale sulle carte geografiche saranno presto sorpassati e tutti si troveranno d'accordo.

Rimarranno solo realtà questissime per

la classe proletaria — gli enormi debiti di guerra, la crisi industriale profonda, la capacità sempre maggiore delle grandi aziende industriali, padrone ormai delle banche, della stampa, del governo.

Questa pesante catena non può esserci tolta dai nuovi riformatori borghesi né dai propositi benigni di quacunque illustri; a spezzarla non bastano le repubblicche democratiche, le quali, se danno al proletariato una parvenza di libertà politica mediante le rappresentanze elettive, lasciano intatta la struttura economica borghese e questa, predominando, sommerge ineluttabilmente ogni iniziale disposizione democratica per generare il regime repubblicano della plutocrazia. Francia ed America insegnino! Solo strumento adatto è la lotta rivoluzionaria della classe lavoratrice. Solo preparazione la trama connettiva della futura repubblica socialista. Affini non possiamo averne in nessun campo e tanto più riusciremo quanto più sarà netta e precisa la demarcazione fra il nostro e gli altri partiti.

Fremiti di rinnovazione

Certo, certo, è questa l'ora dei giovani. Bisogna lasciare il passo ai giovani. La società ha il bisogno di rinnovare. La civiltà diventa un'atroce ironia se impedisce ai figli di camminare sulle ossa dei padri. E' l'ora dell'assalto a tutto il tradizionalismo. Le vecchie venerande posizioni mentali del mondo borghese debbono essere rovesciate. Chi non sente l'alto acro e possente dei nuovi tempi non ha altro da fare che darsi alla «trappa».

Si è troppo sofferto nel corpo e nell'anima in questi anni orrendi della guerra, per non sentire la passione della vita e della lotta. Si esce dalla più grande tragedia della storia quasi con un senso di stordimento. Talvolta si rimane sorpresi della nostra sopravvivenza. La confusa sensazione di avere dovuto sottrarre per mesi ed anni la nostra esistenza alla realizzazione dei nostri ideali più puri, dei nostri sogni più alti — alla realizzazione del socialismo — acquiesce sino allo spasimo la volontà di agire, di lottare e di vincere.

Io penso che questo è lo stato d'animo dei giovani proletari che ritornano ai nostri organismi di battaglia dalle trincee e dalle caserme. La mia non è una sensazione soggettiva.

Del resto i nostri organismi già risentono e beneficiano di questo diffuso fremito di giovinezza che viene su dai più grande dolore e dalla più terribile aberrazione che la storia del mondo ricordi.

Voi vorreste un articolo d'occasione. Vorreste che vi parlasse di organizzazione. Ma voi già sapete che quegli stessi organi sindacali che per la loro natura e le loro funzioni parevano destinati a procedere... a passo di lumaca per non lasciare troppo indietro e lungo da sé le categorie proletarie più retrive e refrattarie, ora camminano con una spedita che stupisce più di un filisteo.

Comunque si voglia giudicare il programma d'azione della massima organizzazione sindacale italiana, si deve riconoscere che la Confederazione del lavoro va assumendo un'attitudine di combattività o di snellezza che lascia bene sperare per l'avvenire del proletariato italiano.

La Confederazione — che ha con sé organismi come la Federazione della Terra che quest'anno conta circa 200 mila aderenti, come la Federazione metallurgica che ha 70 mila soci, come la Tessile che già con oltre 30 mila iscritti va sempre più irrobustendosi attraendo nell'orbita del nostro pensiero e della nostra azione sindacale e socialista l'elemento più difficile, l'elemento femminile, la Confederazione che avrà presto l'adesione anche dei ferrovieri e arriverà entro l'anno al mezzo milione di organizzati, ha apprestato un programma di audaci realizzazioni. Si è cominciato con le otto ore. L'agitazione è ormai generalizzata. In taluno industrie il postulato è già un fatto compiuto. Il patronato industriale dell'Alta Italia a Genova è stato costretto dalla Confederazione, dalle Federazioni tessile e metallurgica a firmare una cambiale che non può andare in... protesto.

Il Consiglio nazionale di Bologna ha dichiarato che l'agitazione per la giornata delle otto ore potrà sboccare anche nello sciopero generale. Questa non è l'ora delle piccole transazioni. Si va a passo da gigante verso l'integrale realizzazione del diritto proletario.

Così prepareremo l'epoca nostra, così l'hanno effettuata i compagni di Russia e ne fan fede i documenti storici del nuovo stato socialista.

«La rivoluzione russa ha riconosciuto fin dal suo sorgere che i Soviet dei delegati operai, contadini e soldati, sono i soli capaci a dirigere le classi lavoratrici nella lotta che esse conducono per la loro completa emancipazione politica ed economica. Durante tutto il primo periodo della rivoluzione i Soviet si sono accresciuti e moltiplicati, e constatarono con l'esperienza la vanità delle illusioni in una conciliazione con la borghesia, arrivando praticamente alla conclusione: — ch'è impossibile liberare le classi oppresse con la forma vecchia del parlamentarismo borghese».

Sempre e dappertutto lo stesso. Nessun blocco è possibile fra noi e i cosiddetti partiti affini; nessuna idea illusoria e deviatrice può far presa nei nostri cervelli. Abbiamo poche idee ma precise e di buona lega. Andiamo avanti!

A. I.

LOTTA DI CLASSE

La miseria nasce non dalla malvagità del capitalista, ma dalla cattiva organizzazione sociale, dalla proprietà privata; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone, né alle classi dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio ponga la proprietà collettiva.

CAMILLO PRAMPOLINI.

Quest'articolo prettamente teorico lo compiliamo togliendo alcuni brani dai migliori scritti socialisti che trattano l'argomento.

(1) «La storia della società sinora esistita è la storia di una lotta di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi, capi di maestranze e garzoni, in una parola oppressori ed oppressi, furono sempre in contrasto, e continuarono, in modo nascosto o palese, una lotta che finì sempre colla trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, o con la comune rovina delle classi lottanti.

«Nelle prime epoche storiche abbiamo quasi da per tutto una completa divisione organica della società in caste, una multiforme gradazione di condizioni sociali.

«Nell'antica Roma abbiamo i patrizi, i cavalieri, i plebei, gli schiavi; nel medio evo i signori, i vassalli, le maestranze, i garzoni, i servi, ed in ciascuna di queste classi si notano speciali gradi.

«La moderna società borghese, nata sulle rovine della feudale, non tolse gli attributi di classe, creò soltanto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, e nuove forme di lotta in luogo delle antiche.

«L'epoca nostra, l'epoca della borghesia, si distingue tuttavia per una semplificazione della lotta di classe. Tutta la società si scinde sempre meglio in due vasti campi nemici, in due classi che si fanno fronte: la Borghesia ed il Proletariato.

La borghesia ha per elemento caratteristico la proprietà; è costituita dai grandi proprietari delle terre, denominati latifondisti (cioè possessori di latifondo, che significa: immensa estensione di terreno) e dai grandi esercenti dell'industria, denominati capitalisti (cioè possessori del capitale; del capitale, come viene con vocabolo moderno appellata la ricchezza industriale).

«Il proletariato, a sua volta, ha come elemento caratteristico il lavoro; è costituito dalla enorme massa dei lavoratori agricoli, cioè di coloro che lavorano nei campi (braccianti, così detti perché traggono i mezzi di sussistenza dal lavoro delle proprie braccia) e degli operai industriali, cioè di coloro che lavorano nelle officine (salariati, così detti perché percepiscono il salario, cioè la pattuita mercede giornaliera).

«In altri termini, i latifondisti e i capitalisti costituiscono la piccola minoranza dei proprietari della ricchezza sociale, agraria ed industriale, la quale è prodotta dal lavoro della grande maggioranza dei braccianti e dei salariati. «Ossia il capitale trae la sorgente della sua ricchezza, cioè il profitto del capitale dal lavoro.

«Si dimostra infatti che non può esistere valore senza lavoro: è il lavoro che determina il valore. Le macchine di un officio industriale nulla potrebbero produrre se non intervenisse a costruirle prima, a muoverle dopo, il lavoro degli operai. Or bene, se il valore è determinato dal solo lavoro, come può il capitalista avere un profitto? Il capitalista acquista per il suo officio macchine e materia prima, poscia assolda degli operai. Il valore della merce, prodotta dall'officio, è determinato: per una parte, dal valore della materia prima e delle macchine (cioè dalla quantità di lavoro precedentemente impiegato per produrre quella e costruire queste, e per un'altra parte dalla quantità di lavoro impiegato direttamente dagli operai assoldati. Or bene, se il capitalista desse a costoro tutta la parte del valore, che è prodotto dal loro lavoro, a lui non rimarrebbe che l'equivalente delle macchine e della materia prima e perciò non conseguirebbe alcun profitto nel suo capitale.

«Perché dunque il capitalista ritrae un profitto? Semplicemente perché esso non paga agli operai l'equivalente del loro lavoro, ma molto di meno, e quindi la parte del lavoro non pagato costituisce il profitto del capitalista. In altri termini, il capitalista sfrutta il lavoro dell'operaio per trarne un lucro illecito, che forma la sorgente impura della sua ricchezza, cioè del suo capitale. Il capitalista, per ricavare profitto, non paga

GIUSEPPE BIANCHI